

FATTI E PAROLE.

NOTIZIE.

Quali notizie? Nulla. Il *Fatti e Parole* non inventa. Facciamole nascere noi le notizie: vogliamo annichittire qua dentro come serrati in prigione? Si tenti qualche bel colpo. Se fosse vero, come si bisbiglia, che il Governo pensi a una spedizione nell'Istria! Già per Venezia v'hanno militi più che abbastanza: ieri pareva che i Croati accennassero di volgersi al Forte O. Vengano: diremo loro malarrivati.

ORDINE DEL GIORNO.

Ai Militi Italiani in Venezia.

All'uomo d'onore che ama la Patria, il rimprovero giusto e il consiglio tornano cari. Venezia non sia la Capua dei nostri Militi. Il campo non sia la Piazza di s. Marco: i Caffè non sono già i Forti.

L'ozio demoralizza le truppe: le truppe oziose giocano, bordellano, s'ubriacano. L'esercizio e la manovra continua fortifica l'anima e il corpo, perfeziona il soldato. Le Rivoluzioni fanno miracoli: la Francia del '93 aveva tutte reclute, ma non oziavano nelle osterie e nei caffè; e in breve i *sans-culottes* non solo assicuraron la libertà della Francia, ma vinsero tutta l'Europa.

Il Pepe ordini la manovra mattina e sera: il Campo di Marte è buono alle evoluzioni, alle marce dei pelotoni e delle compagnie; i Giardini con le piante frequenti e con le collinette si offrono alla manovra de' tiragliatori.

Il tempo che avanza fra gli esercizi, si doni alla pulizia delle armi: il fucile si deve volerlo accuratamente pulito come un'amante.

Dopo la ritirata ogni Milite sia nel Quartiere: non si sbandi per la città di cui non ancora conosce le mille viottole. Al batter di una generala come si raccorrebbe a tempo presso il suo corpo?

Il Comando Militare e la Città scelgano e mettano in ordine le Caserme e gli alloggi, sicchè i Militi non abbiano scuse a mancanze. V'hanno le vecchie Caserme di s. Marco, di s. Stefano, degl'Incurabili, di s. Marta, dei Tolentini, dei Gesuiti, del Sepolcro, di s. Francesco della Vigna, di s. Francesco di Paola, di s. Daniele. Se non bastano, si trovino altri locali: abbiamo degl'immensi palazzi vuoti.

Il Milite si contenti di quel che si può fare: pensi che non è venuto a una festa da ballo, ma sì a dare il sangue all'Italia: pensi che gli Svizzeri a Vicenza dormivano serenando su poca paglia nella piazza, o si gettavano sulle pietre sotto il loggiato del Palazzo del Comitato. — E noi... siamo Italiani.

N A Z I O N E.

Un Crociato e un Gondoliere.

L'altra notte era una di quelle notti serene, uno di quei chiari di luna che Dio ha solamente dato all'Italia e a Venezia.

Oh se gli austriaci avessero potuto rubarci i nostri bei soli, le nostre



limpide lune, credo che le avrebbero mandate insieme coi nostri milioni alla Cassa Centrale di Vienna! Oh se avessero almeno potuto sui nostri soli, sulle nostre lune affiggere il maledetto stemma dell'aquila, e porvi di sentinella un croato, con quanto piacere l'avrebbero fatto! Ma che si forbano la bocca: il nostro bel cielo non può esser contaminato da essi, nè devastato, come lo sono pur troppo le nostre terre, dalla loro barbarie.

Era dunque una notte serena, e un bel lume di luna. Fra le altre barchette le quali godevano il dolce spettacolo della laguna che amoreggiava col cielo, eravi una gondoletta, entro la quale un Crociato gustava commosso in silenzio la voluttà delle nostre notti. Avete mai osservato come il silenzio notturno e il chiaro di luna sollevano l'anima al cielo e la movono al canto, al quale fan eco i susurri delle acque e le ali aggruppate degli angeli che invisibili pare trascorrono il cielo? Il Gondoliere cantava; cantava movendo il remo placidamente; cantava non le immonde canzoni di cui piacevasi il Popolo negli anni dell'oppressione: ma cantava le belle canzoni della Patria che emanano pure dall'anima come il profumo dei fiori: cantava l'Italia, Pio IX, Venezia, l'Unione, la Libertà.

Il Crociato ascoltava in silenzio, ed esultava nell'anima pensando come quelle nobili idee, quegli alti sentimenti erano passati nel cuore e sulla bocca del Popolo, del Popolo che prima educato al servaggio, non sapeva nemmeno che cosa fosse la Patria. Pure gli nacque il sospetto che il buon Gondoliere non avesse idee chiare delle sante parole che pronunciava. Difatti seguiva fra essi il seguente Dialogo:

Crociato. — Buon uomo, di grazia che cosa intendete voi, quando dite l'Italia?

Gondoliere. — Oh bella! intendo la nostra nazione.

Crociato. — Sta bene: ma che cosa intendete voi per nazione?

Gondoliere. — Nazione!...

Crociato. — Sì, che cosa volete dire con questa parola?

Gondoliere. — Nazione?..

Crociato. — Pare che non lo sappiate distintamente: non è colpa vostra; è colpa dell'Austria che non educava il Popolo. Avreste piacere ch'io ve l'insegnassi, buon uomo?

Gondoliere. — Magari, signore.

Crociato. — Ebbene: — Bisogna sappiate che quantunque veniamo tutti da Adamo, pure i popoli sono distinti in varie razze secondo i varii paesi occupati in antico dai loro progenitori. Intendete?

Gondoliere. — Messer sì.

Crociato. — Sapete in oltre che il buon Dio aveva dato a tutti questi popoli, come a tante separate famiglie, delle terre distinte le une dalle altre da mari, da monti, da fiumi, da laghi, come un podere in campagna è distinto da un altro col mezzo di una siepe o di un fossato?

Gondoliere. — Capisco.

Crociato. — Sapete poi che a maggior distinzione il Signore ha dato a questi popoli un particolare linguaggio, come una speciale fisionomia?

Gondoliere. — Certo; l'italiano, il francese, il tedesco, il croato che pare verbigrazia una bestia.

Crociato. — Benissimo: ma oltre il linguaggio vi è una diversità di costumi, di gusti, di sentire fra i popoli differenti.

Gondoliere. — È naturale.

Crociato. — Dunque, recapitolando; quantunque veniamo tutti da A-

daino, siamo divisi in varie nazioni. — E ogni nazione, è un unione di popolazioni — che sono di una medesima razza — che vivono sopra un paese distinto dagli altri da mari, da monti, da fiumi, da laghi — che parlano un particolare linguaggio onde intendersi fra loro — che hanno un particolare loro costume, ed uso, e modo di sentire.

Gondoliere — Benissimo, benissimo. — Noi altri italiani siamo una nazione, cioè un unione di popoli, per esempio del veneziano, del lombardo, del romano, del napoletano ecc. ecc., che sono di una medesima razza.

Crociato — Ben detto.

Gondoliere. — Questi popoli che fanno la nazione, hanno un paese proprio cioè l'Italia, diviso dagli altri paesi da monti e da mari...

Crociato. — A meraviglia.

Gondoliere. Hanno poi un linguaggio che tutti intendono cioè l'italiano, non il tedesco di cui non intendono un acca con rispetto parlando...

Crociato. — Ed hanno finalmente costumi, usi e modo di sentire uguali fra loro, dissimili da quelli delle altre nazioni.

Gondoliere. — Va bene, va bene. Guardate!, noi povera gente diciamo delle volte le cose senza capirle.

Crociato. — Non è vostra colpa; il buono si è che facilmente capite. Avete adesso inteso che cosa è nazione?

Gondoliere. — Oh sissignore.

Crociato. — Ebbene: domani vi farò toccare col dito sopra una carta disegnata che cosa è la nazione Italiana, o l'Italia, ed alcune altre coselline che voi non sapete.

Gondoliere. — Grazie, signore.

Crociato. — Buona notte frattanto: smontiamo; a voi la vostra mercede.

Gondoliere. — Senta, signor Crociato. Son pover' uomo... Non mai per offenderla... Lei è un signore; ma noi gente del popolo abbiamo buon cuore; non per offenderla, ma ella è un Crociato e può aver dei bisogni andando alla guerra per la nostra libertà. Senta: ella mi ha dato una buona lezione, e io non posso in coscienza torle denari del nolo...

Crociato. — Buon uomo!

Gondoliere. — Anzi, senta: io l'aspetto ogni sera a darmi qualche altra lezione, e la gondola mia ed il mio cuore sono a disposizione di lei.

Crociato. — So che rifiutando ferirei il vostro cuore. La povera gente, perch'è povera non avrà diritto di far buone azioni anche col sacrificio di un pò di danaro?

Gondoliere. — La sarebbe bella!

Crociato. — Addio galantuomo.

Gondoliere. — Evviva l'Italia!

Crociato. — Evviva Venezia!

NON DIMENTICATE LA MONETA DELLA REPUBBLICA!

Gran giornata il 22 marzo 1848! — Dopo tanto tempo, il primo giorno che fummo padroni in casa nostra. Si disse che sarebbe bene di eternare quel giorno, imprimendolo sulla nuova moneta della Repubblica Veneta, che avrà il valore della *Lira Italiana*.

Del conio della moneta (che resterà in memoria per i nostri figli, e farà ricordare ad essi che la libertà e prosperità loro la devono a quelli che il 22 marzo erano preparati a spargere il loro sangue) si occupa l'incisore *Antonio Fabris*, quello stesso che fece la medaglia del veneziano *Marco*

Polo, e che ora fa quella di Pio, e ch'è padre del Domenico Fabris, l'Intitutore del Battaglione della Speranza.

La Gazzetta (quella dei Signori, non questa del Popolo che ora ve ne racconta di più belle) ci ha raccontato delle offerte di oggetti d'oro e d'argento, che vennero fatte per coniare questa moneta. A dir vero le offerte finora sono poche. Convien dire, che a qualcheduno la minestra sembri meno gustosa se si mangia coi cucchiali di stagno o di legno, invece che con quelli d'argento! Altri di poca fede non pensano che gli ornamenti, che adesso finchè abbiamo il nemico in casa non è bello portare, si potranno ricomperare più ricchi quando la guerra sia finita, e che il nostro non ce lo mangeranno que' signori arciduchi e consiglieri di Vienna, che hanno consigliato a quel modo il buon testone di Ferdinando.

Sapete che cosa abbiamo da dirvi? — Se volete vedere la moneta col leone, non quella dell'aquila grifagna, che per più divorar due becchi portata, portate alla Cassa centrale del Governo nostro tutti i metalli che avete. Imitate il presidente della Repubblica il quale scrisse al Ministro delle Finanze questa letterina: « Cittadino Ministro — Offro la poca argenteria che possiedo (due guantiere, due caffettiere, dodici posate) affinchè se ne conii moneta per i bisogni della Repubblica. »

Venezia, il 13 giugno 1848.

DANIELE MANIN.

Questi oggetti d'argento valgono 811 lire. Ma una donna, il cui nome io non vi so dire, recò in dono per la moneta della Repubblica un ago da testa, tre croci, due sonagli, ed altri quattro o cinque oggetti d'argento. Tutte cose care, nel ricevere le quali il Ministro, a cui vennero portate, fu commosso.

Facciamo presto, per vedere il nostro leone coniato sulla Lira Italiana!

PAROLE E FATTI.

Le parole di ieri sul prestito di San Marco hanno cominciato a produrre fatti prima di uscire dalla stamperia Naratovich. Il cittadino Pietro, la famiglia sua, e gli operai tutti della tipografia hanno trovato buono il consiglio di portare al parroco di San Silvestro i loro quattro centesimi quotidiani per i bisogni della Patria. A calcoli fatti, soltanto gli stampatori che fabbricano la Gazzetta del popolo daranno alla Patria otto lire. . . . austriache per il momento, ma che in questo modo diventano italiane. — Il parroco di San Silvestro non solo accettò di farsi raccoglitore dei quattro centesimi; ma a quest'ora forse il buon prete dall'altare farà la sua esortazione al Popolo. Gli altri buoni parrochi lo imiteranno di certo.

Dalla parrocchia di San Silvestro abbiamo già un buono augurio. Il cittadino Abate Bernardi, che vi fece i dì passati le sue predicazioni, offrì alla Patria il compenso avutone di venticinque napoleoni d'argento.

PROMESSA ALL'ITALIA PER CONTO DI VENEZIA.

Un Foglio di Bologna dice, che Venezia rinnoverà i giorni di Sagunto prima che cedere. Sapete che i cittadini di Sagunto vollero perire tutti sotto le rovine della loro città, piuttosto che rendersi schiavi. Questa promessa hanno fatto all'Italia per conto di Venezia. Venezia, se vi fosse bisogno, come non è, saprebbe mantenerla.

La disgrazia di Vicenza ha messo un gran pizzicore nelle mani di tutti gl'Italiani. Lo sentite voi, cittadini di Venezia, questo pizzicore? — Speriamo di sì.